

PROGRESSO E PERFETTIBILITÀ DELL'UOMO NELL'OPERA DI FILIPPO BRIGANTI

(1724 - 1804)

I - CENNI BIOGRAFICI. LE DUE OPERE MAGGIORI

Nella vasta ed interessante letteratura della seconda metà del Settecento napoletano, un posto a parte è occupato dal salentino Filippo Briganti. Come è noto, un carattere peculiare di questa letteratura fu uno spiccato senso riformatore delle strutture politico-sociali dello Stato, che nel 1734, dopo una dominazione plurisecolare, tornava ad essere indipendente. Scrive il Venturi che «la ritrovata indipendenza - sia pure relativa ed alquanto formale - influirà non poco sulle coscienze della nuova generazione e lascerà tracce importanti in tutto il mondo riformatore che essa avrebbe ben presto messo in movimento».¹ Figura dominante della seconda metà del secolo fu Antonio Genovesi, alla cui scuola si formò, come è noto, un'intera generazione di intellettuali napoletani. Furono i problemi specifici del Regno di Napoli che largamente ed intensamente preoccuparono i Filangieri, i Pagano, i Galanti, i Palmieri, i Delfico, per citare solo qualcuno tra i maggiori di questo periodo.² «Furono questi uomini ad indirizzare

¹ F. VENTURI, *Introduzione ad Illuministi italiani*, t. V, in *Riformatori Napoletani*, Milano-Napoli 1962, p. IX.

² G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1954, 3ª ed., p. 12: «La nuova coscienza politica napoletana, che noi vedremo formarsi nel sec. XVIII, ha la sua origine, il suo indirizzo, la sua intonazione da questa corrente indigena di erudizione giuridica. Storico sarà il suo contenuto, giuridica la sua formazione, anticuriale il suo accento; la scienza dell'enciclopedia la dilaterà senza mutarla; la nuova etica umanitaria la renderà più vicina alla vita

l'aculeo della loro polemica contro il feudalesimo... Furono loro a volgersi verso il passato, a riscoprire le origini del mondo barbarico medioevale, a ricercare le radici profonde e storiche dei mali essenziali della società meridionale»³. Nulla di tutto questo si riscontra nelle opere di Filippo Briganti, «*pensatore solitario*».⁴

La sua vita fu quella del patrizio, chiuso nel suo palazzo a leggere, meditare e filosofare. «Fini per crearsi un'intera filosofia, espressa in uno stile turgido e complicato, pieno di termini che volevano essere profondi, ma restavano spesso generici ed oscuri».⁵ Nell'accettare questa opinione, però, bisogna tenere presente lo svolgimento stesso della sua vita, la quale fu molto lineare e circoscritta in un ambiente provinciale non caratterizzato da avvenimenti molto clamorosi o da intenso scambio di idee.

Il Briganti nacque nel 1724 a Gallipoli, dove visse sempre, eccettuato il periodo trascorso a Napoli per frequentare l'università e durante il quale fu attirato per un breve periodo dalla carriera militare; idea che ben presto abbandonò, sia per le insistenze del padre, contrario in modo assoluto, sia perchè aveva capito la mancanza di attitudine per quella carriera. Ritornato nella sua città natale, «dedicò (...) interamente la sua esistenza alla professione legale, al bene della sua città, che curò con grande impegno ricoprendo le cariche di sindaco e di giudice, che rivestì successivamente, ed agli amati studi di letteratura, di filosofia, di diritto, di storia politica ed economia».⁶ La sua attività pubblica fu sempre caratterizzata da una profondissima onestà e da

intima del popolo; la rivoluzione le additerà un nuovo sovrano, ben diverso dai fuggitivi rappresentanti delle invecchiate dinastie. E nelle sue più cospicue manifestazioni essa paleserà sempre quella sua origine forense, quel suo primitivo atteggiamento avvocatesco, che concepisce ogni azione come una causa da difendere contro un vero o presunto avversario».

³ F. VENTURI, op. cit., p. XV. G. DE RUGGIERO, op. cit., p. 65: «La feudalità è lo spettro aborrito della mentalità illuministica, poichè nella divisione dei feudi è il più grave ostacolo alla comunicazione dei lumi».

⁴ F. VENTURI, *Introduzione a Giuseppe Palmieri*, in *Riformatori Napoletani*, op. cit., p. 1093.

⁵ Ivi.

⁶ S. RUGGEDO-MAZZONE, *Un economista pugliese del Settecento: Filippo Briganti*, Bari 1964, p. 12.

un grandissimo senso civico; a riprova di ciò si suole ricordare l'azione intrapresa dal Briganti nel 1764, quando, per la prima volta sindaco, evitò alla sua città le conseguenze di una terribile carestia.⁷

Ma ciò che lo attirava non era la ricerca della notorietà attraverso l'attività di avvocato e di cittadino investito di cariche pubbliche, ma la dedizione incessante agli studi, per mezzo dei quali acquistò una cultura non comune. « Studi e letture che non furono futile passatempo, e da cui seppe trarre profitto nell'esporre le dottrine giuridiche ».⁸ Certo, la sua cultura risenti dello stato d'isolamento in cui visse; infatti, essa fu un'erudizione acquistata attraverso i libri, non per mezzo di incontri diretti in un ambiente intellettualmente più vivo, come esisteva a quel tempo a Napoli. L'erudizione prevalentemente libresco, se così possiamo dire, s'avverte nelle sue due opere maggiori, l'*Esame analitico del sistema legale* e l'*Esame economico del sistema civile*, delle quali, tuttavia, non si può non apprezzare lo sforzo di tenersi al corrente dei grandi temi culturali, pur vivendo « in una piccola città di provincia, lontano dai grandi centri intellettuali del tempo, e nella quale non era certo agevole procurarsi molti libri, ispecie recenti ».⁹ Con la pubblicazione dell'*Esame analitico del sistema legale*, « pubblicato a Napoli con la data del 1777, ma in realtà uscito l'anno successivo », e dell'*Esame economico del sistema civile*, « che porta la data del 1780, però anch'esso apparso un anno dopo », ¹⁰ il Briganti « si fece conoscere ed avviò relazioni con letterati viventi in Napoli ed in altre grandi città ». ¹¹ La notorietà, che acquistò con la prima delle due opere, gli procurò, nel 1779, l'ingresso nella Regia Accademia delle Scienze e delle Lettere, su proposta del presidente Principe di Francavilla. Ma fu il Filangieri, il quale aveva ricevuto in omaggio la seconda opera, a rivolgergli il più grande elogio. Scrisse il Filangieri: « (...) L'Autore celebre dell'E-

⁷ Ivi; e cfr. C. MASSA, *Filippo Briganti e le sue dottrine economiche*, Trani 1897, p. 25.

⁸ C. MASSA, op. cit., p. 41.

⁹ Ivi, p. 39.

¹⁰ O. NUCCIO, *Filippo Briganti e l'idea di progresso*, Appendice ai voll. XXVIII e XIX, Parte Moderna, della Raccolta *Scrittori classici di economia politica*, Roma 1967, p. VI.

¹¹ C. MASSA, op. cit., p. 128.

same analitico del sistema legale e civile può piuttosto aver compatita che ammirata la *Scienza della Legislazione*. Io sono stato uno dei primi suoi ammiratori per la prima parte di quest'opera; ma la seconda che avrebbe potuto darmi infiniti lumi, per la parte politica ed economica della *Legislazione* mi pervenne quando io avevo già pubblicato il secondo tomo della mia opera. Dopo avidamente letta l'una e l'altra, io trovo una vasta erudizione, unita ad un profondo pensare, ed una minuta discussione unita ad una grandezza così difficile a conservarsi in un *Esame analitico*». ¹²

Prima della morte, che avvenne il 23 febbraio 1804, l'ultimo avvenimento di rilievo fu il suo arresto insieme ad altri cittadini, al tempo della restaurazione borbonica del 1799, subito dopo la caduta della Repubblica partenopea, anche se egli si era tenuto estraneo al movimento di idee ed agli avvenimenti verificatisi dopo l'arrivo dei francesi. Ma, ben presto, dopo una detenzione durata cinquantatre giorni, riconosciuta la sua fedeltà alla monarchia, fu rimesso in libertà.

Sotto l'influenza dell'opinione del Pecchio, il quale riteneva ormai superato l'*Esame economico*, dal momento che « i paradossi di Rousseau e di Mably » erano stati vinti, ¹³ valutarono l'opera del Briganti il Blanqui ed il Pantaleoni ¹⁴, non tenendo conto neppure essi del giudizio formulato dall'autore, rimasto anonimo, di uno dei due *Elogi storici scritti sul Briganti*, mentre l'altro fu scritto dal De Tomasi. Il primo autore aveva già rilevato come il pensatore pugliese, avendo cercato di dimostrare nella prima opera il progresso della vita civile, « appresso di averlo gradatamente condotto dal suo stato perfettibile allo stato sociale, *novella opera divisò, la quale dell'altra può dirsi il corollario ed il proseguimento* ». Sempre il medesimo autore sottolineava che,

¹² Lettera datata da Napoli il 24 luglio del 1781 in *Opere postume* di F. BRIGANTI, a cura di G. B. De Tomasi, Napoli, Porcelli, 1818, 2 voll., pp. 40-41.

¹³ G. PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Lugano 1829.

¹⁴ O. NUCCIO, op. cit., p. VII: « Come spesso accade questo giudizio fu, senza beneficio di inventario, accettato da altri, dal Blanqui fino al Pantaleoni, il quale, tracciando un profilo del filosofo pugliese nel *Palgrave's Dictionary*, ripeteva quasi letteralmente quanto espresso dal Pecchio; per il Pantaleoni l'opera del Briganti *has lost its interest, because its principal object, viz the refutation of Rousseau's theorie, has likewise ceased interest* ».

considerando l'*Esame analitico* distinto dall'*Esame economico*, si veniva a rompere il filo logico delle due opere. Solo alla fine del secolo scorso, con il Massa, si ebbe un riesame del pensiero del Briganti, e fu proprio questo studioso ad indicare nuovamente il nesso logico tra le due opere, affermando che tra di esse «vi è una grande e continua connessione. Una presuppone l'altra, e si completano così da parere, più che due opere diverse, due parti di una sola opera». ¹⁵ Anche da parte di questo studioso, che ha pur il merito di aver messo in luce l'unità di pensiero delle due opere, è continuato l'equivoco di considerare il Briganti economista; opinione recentemente ribadita dalla Ruggero-Mazzone.

Si è lamentata la sua ignoranza delle opere dello Smith, del Galiani e del Verri, pubblicate anteriormente alle sue, e, inoltre, si è rilevato che, mentre del Beccaria egli discusse l'opera *De' delitti e delle pene*, non ne considerò, invece, i lavori economici. ¹⁶ Nell'esprimere tale giudizio, non si è tenuto conto del fatto che egli trattava le questioni da filosofo e non da economista. Lo stesso ragionamento si deve fare per un'altra constatazione del Massa, il quale scrive che, mentre pensatori «come il Beccaria, il Verri, il Filangieri, il Palmieri potettero dedurre dall'esperienza fatta nelle pubbliche amministrazioni le leggi che regolano i fenomeni economici», il Briganti non ebbe, invece, questo ausilio. A noi sembra che il pensatore salentino non sentì mai la necessità di questo aiuto per l'ovvia ragione che egli non intendeva fare opera di economia. ¹⁷ Il Persico stesso, anche se fu consapevole dell'equivoco nel quale si era caduti nel considerare l'opera del Briganti, alla fine egli pure l'esaminò solo dal punto di vista politico-sociale. ¹⁸

¹⁵ C. MASSA, op. cit., p. 127.

¹⁶ A questo riguardo si deve far notare, che se è vero che il Beccaria tenne le sue lezioni di economia nel 1769, esse furono pubblicate, per la prima volta, dal Custodi nella Raccolta degli *Scrittori classici italiani di economia politica*, Milano 1804.

¹⁷ C. MASSA, op. cit., p. 128.

¹⁸ T. PERSICO, *Il pensiero di Filippo Briganti nei suoi aspetti politico-sociali*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. LVI, Ser. II, vol. XXX (1926), Napoli 1926, pp. 19-20: «Il voler considerare il nostro scrittore esclusivamente come uno studioso di fatti economici, ciò che è stato fatto (...), sarebbe, a me pare, un dimezzarne la figura, un disconoscere come in lui le dottrine economiche siano saldamente incorporate e fuse in una concezione organica di vita, che mette in prima linea, come causa originaria della convivenza sociale, i fattori morali».

Solo recentemente è stata espressa un'esatta valutazione del pensiero del Gallipolino ad opera del Venturi, il quale occupandosi del Palmieri, si è fermato brevemente a considerare il pensiero del Briganti. Il Venturi ha fatto giustizia di tutti gli equivoci che, per lungo tempo, ne hanno falsato il pensiero, cogliendone, ci pare, l'esatto significato. Scrive, infatti: « Certo egli seguiva la corrente della sua epoca quando pensava di congiungere un'analisi dell'uomo ad una visione della perfettibilità del genere umano. Certo le sue polemiche con Pauw e Raynal sul problema dei selvaggi, con Rousseau e Linguet sulla libertà e il dispotismo, con Mandeville e Hume sull'amor proprio e l'interesse generale, erano un'eco della cultura europea di quei decenni. Ma la sua difesa del progresso, della civiltà, mancava di energia e finiva per ricadere in una visione umanistica tradizionale, inquadrata nella visione cattolica e magari scolastica ». ¹⁹ E' seguendo questa interpretazione, che, ci sembra, è possibile il tentativo di dare al Briganti il posto che gli spetta nella storia del pensiero filosofico.

Lo scopo di questa ricerca è quello di tentare di fornire una sintesi della dottrina di questo studioso, ponendolo in relazione alle correnti di pensiero dell'epoca. Nel far ciò si sforzeremo di dissipare l'equivoco di un Briganti economista, qualifica questa che ha certamente nuociuto ad un'esatta comprensione del suo pensiero, giacchè suo fine era quello di « congiungere un'analisi dell'uomo ad una visione della storia universale, unire la natura dell'individuo alla visione della perfettibilità di tutto il genere umano ». Questo proposito del Briganti di realizzare una storia universale, proposito che era comune ad altri pensatori italiani del periodo, quali, ad esempio, Filangieri, Cuoco e Pagano, era nato dall'influenza prodotta dalle concezioni della storia del Vico e di pensatori francesi come Voltaire, Turgot e Condorcet. Ma, mentre Filangieri, Cuoco e Pagano accolsero quei concetti per dare un contenuto riformatore alle loro concezioni, il Briganti, invece, anche se attuò il fine che si era proposto in misura maggiore degli altri, interpretò le nuove esigenze in senso tradizionale e formalistico.

¹⁹ F. VENTURI, op. cit., p. 1093.

II - LA LEGGE DI NATURA E LA TEORIA DELL'ORDINE.

Il Briganti inizia la sua trattazione nell'*Esame analitico* partendo dall'assunto di una legge di natura, collegandola strettamente alla ragione. Questo è il filo conduttore, che permette all'individuo di progredire; è il mezzo attraverso il quale « passò l'uomo dall'infimo grado della sfera sensibile alla sublime regione della sfera intellettuale, coll'intelligenza realizzò la sua libertà, con la libertà si rese complice delle sue azioni ». ²⁰ La necessità di una legge fu compresa dall'uomo solo quando fu costretto dalla contrapposizione del bene e del male a rinunciare alla sua libertà originaria. Fu l'esistenza dell'ordine perfetto, che gli stava intorno, e « l'attività di una forza quanto superiore altrettanto assoluta », ²¹ che, soggiogando la sua volontà, riuscì a convincerlo. Cioè, per il Briganti, affinché una legge espliciti tutto il suo potere, occorre sia l'esistenza di un supremo comando, sia l'adesione volontaria dell'uomo, ossia il riconoscimento del carattere obbligatorio della norma. Ma a questa convinzione l'individuo arriva solo per mezzo della ragione e finché questa non ha realizzato il suo compito, l'autorità direttiva non è altro che un vuoto meccanismo. Per il pensatore salentino, non solo « la ragione svelò la legge », ma essa stessa « servì di legge nello stato primitivo della natura umana ». Qui si trova il primo accenno dell'identificazione della legge di natura con la ragione, che il Briganti svilupperà in seguito, in modo tale che essa verrà ad assumere un significato sia fisico che etico, facendo accostare in questo punto la posizione di Briganti e quella dei fisiocratici. L'identificazione della ragione e della legge di natura spiega la critica del B. nei confronti di coloro che volevano allontanare « dall'ordine morale il privativo ministero della ragione, sostituendovi la sola influenza dell'autorità legislativa ». ²²

Ciò che è veramente caratteristico in lui è che è la sola ragione a permettere all'uomo di riconoscere l'esistenza di una volontà superiore, che tutto ha ordinato e che tutto comanda. ²³ Per lui, il ruolo determinante che la ragione esplicita è quello di

²⁰ F. BRIGANTI, *Esame analitico del sistema legale*, Napoli, Porcelli, 2^a ed., 1818, vol. I, p. 9.

²¹ Ivi, pp. 11-12.

²² Ivi, pp. 12-13.

²³ Ivi, p. 14: « La ragione è quella che addita in tutta la stupenda

permettere alla natura umana, attraverso la sua guida, di elevarsi oltre i sensi per comprendere le vastissime possibilità del mondo intellettuale e, quindi, comprendere Dio; è un compito talmente importante per il quale non si può mai dubitare che la ragione sia disadatta, in quanto, essendo per definizione « primo mobile di un'ottima legge, tutto richiama alla dipendenza del massimo Legislatore ». ²⁴

Stabilita l'esistenza di una legge universale, dalla definizione di questa, per il Briganti, discende quella di diritto: « Dritto altro non significa, se non il potere di una eminente facoltà, restrittiva della propria e dell'altrui libertà, ma non distruttiva nè dell'una nè dell'altra ». Correlativa del diritto è l'obbligazione, poichè ogni determinazione di scelta comporta la necessità di usufruire della propria ragione. « Ogni preferenza suppone una scelta, ogni scelta indica una comparazione, ed ogni comparazione appartiene al principio che ragiona. Il dritto legislativo della facoltà dominante non può reggere senza obbligazione della facoltà subalterna nè obbligazione di questa può sussistere, senza il ministero della ragione ». ²⁵ Passando a parlare della struttura della norma, egli afferma che sono tre le condizioni del precetto della legge: la possibilità, l'utilità e la giustizia. Il precetto è « la voce della ragione, che in un comando assoluto e restrittivo dell'umana libertà spiega l'intenzione generale di un'autorità suprema ». ²⁶ Le prime due condizioni svolgono la funzione di rendere la legge ed il comando, che da questa deriva, aderente all'uomo ed alle sue necessità; è per questa esigenza che la norma deve essere non solo possibile, cioè, idonea ad essere osservata, ma per l'ubbidienza che riceve anche utile. ²⁷ Ma la principale condizione della legge è la

orditura dell'universo il potere senza limiti di una provvida cura, e la provvida cura di una man creatrice ».

²⁴ Ivi, pp. 15-16. Nella facoltà di astrarre dalle verità pratiche un numero sufficiente di verità teoretiche « risiede l'eminente prerogativa del raziocinio, riservata dalla provvida mano creatrice all'intelligente condizione dell'uomo, per soggettarlo al supremo comando della sua legge, in preferenza di ogni altro essere vivente, che privo di questa facoltà, non entra a parte del codice legislativo della natura »: ivi, pp. 144-145.

²⁵ Ivi, p. 15.

²⁶ Ivi, p. 18.

²⁷ Ivi, p. 19. L'utilità « è un proporzionato compenso al volontario sacrificio della libertà di chi deve ubbidire. Questo compenso si

giustizia, la quale risiede nell'equilibrio tra le rispettive porzioni di libertà immolate alla necessità morale del precetto e l'equivalente compenso di utilità relativa all'oggetto della legislazione.²⁸ Carattere che definisce la giustizia è quel punto di proporzione compensativo, che l'uomo riesce ad individuare quando comprende di vivere in società e, quindi, limita la sua condotta. L'autorità coercitiva è espressa nella sanzione della legge, la quale sottopone alla libera scelta dell'uomo il dilemma di osservare il comando o di subire le conseguenze.

Ritornando al problema della legge di natura e del suo creare, Briganti osserva che, ancor prima di scoprire chi fosse realmente l'Autore della legge, l'uomo, guardandosi intorno e constatando come tutto nella natura fosse predeterminato e ordinatamente progressivo, per mezzo della ragione era arrivato alla formulazione del concetto di un essere non soggetto nè a dimensione, nè a movimento, all'idea di una sostanza intelligente e determinante.²⁹ Si è arrivati ad un punto molto importante del pensiero di questo pensatore, che va tenuto nella debita considerazione. Infatti, mentre Grczio aveva affermato che la legge di natura sarebbe esistita anche senza Dio, per il Briganti, anch'egli giusnaturalista, è vero il contrario; anzi, il secondo ritiene che senza la scoperta della divinità come autrice della legge di natura, questa « non sarebbe stata più legge, ma informe sviluppo di opinioni dipendenti dalla variazione de' luoghi, dalla rivoluzione de' tempi, dalla volubilità degli uomini ». Se una legislazione senza autorità non si può reggere, tanto più un'autorità senza autore non può mai sussistere. La sanzione dipende dall'autorità coercitiva, da quella direttiva risulta il precetto, e l'una e l'altra dall'Autore della legge. Quindi, per il Nostro, il comando di ogni ordine giuridico si trova nella ragione e nella forza del legislatore, se si elimina il precetto « sparisce la energia del comando, ed il merito dell'ubbidienza ».³⁰

Le opinioni sia del d'Alembert che del Bayle sono discusse e confutate dal Briganti; al primo, che aveva sostenuto che se fos-

propaga dall'uomo isolato alla total conservazione dell'umana famiglia, non entra nell'impasto della legge come primo elemento del privato interesse, ma causa finale di comune beneficenza ».

²⁸ Ivi, pp. 19-20.

²⁹ Ivi, p. 30.

³⁰ Ivi, p. 33.

se stata necessaria la conoscenza di Dio per avere cognizione dei principi morali, i pagani non avrebbero avuto nessuna idea di virtù, e ciò contro l'opinione di alcuni teologi, egli obiettava, invece, che nell'antichità si ebbe un'idea, « benchè informe, di qualche provvido Nume, e perchè i principi morali necessariamente suppongono la cognizione di Iddio ». ³¹ Al Bayle, il quale riteneva che in una società di atei potesse regnar la virtù, replicava, in modo molto reciso, che « un rapido sguardo, che l'uomo rivolga sulla superficie della terra, per tutto ove incontrerà società perfette, vedrà sorgere altari dedicati al culto di qualche Deità simboleggiante il supremo autor della legge di Natura ». ³² E' interessante notare come il Briganti, facendo questa critica, riproponesse e ripetesse, forse senza conoscerli, gli appunti già mossi dal Vico e dal Rousseau al Bayle.

Nel ricercare l'Autore e l'autorità della legge, egli si pone il problema di quale sia l'origine e il fondamento del supremo diritto dell'Eterno legislatore e in che modo la norma, della cui necessità la ragione fa partecipe l'uomo, come limitatrice dei suoi atti facoltativi, sia connessa strettamente alla divinità. Cioè, la questione che egli si pone è quella di capire perchè l'uomo sia legato da un'obbligazione con il comando divino, come si formino un potere morale e una morale necessità, vale a dire un diritto e un'obbligazione che sono gli elementi essenziali dell'autorità legislativa. Mosso da questa esigenza, critica le tesi di Hobbes, Bayle, Pufendorf e Barbeyrac, i quali, secondo la sua opinione, analizzando sotto aspetti esteriori e toccando solo alcuni lati del problema, non ne davano una risposta esauriente.

Il Briganti trova la soluzione nella sua *Teoria dell'ordine*, fondamento « analitico » dell'autorità legislativa; prima ancora della creazione « Iddio si beava felicemente della Teoria dell'ordine, quando, di tutte le verità formando una sola idea, (...) determinò ed eseguì la grande opera della sua creazione, e nell'eseguirla diede alle cose create una legge immortale di proporzione, perpetua conciliatrice fra le parti e il tutto, fra i mezzi ed il fine degli eterni decreti; e questa fu l'*Economia dell'ordine*, emanata nel codice degli umani doveri ». Essendo coesistente con la natura divi-

³¹ Ivi, p. 35.

³² Ivi, pp. 35-36.

na, la *Teoria* era nell'eternità, mentre l'*Economia* era nel tempo, perchè distribuita alla natura umana. La forza imperante della natura deduce non dall'*Economia*, ma dalla *Teoria*, «ultima analisi delle verità morali». Se essa fu riconosciuta e rispettata spontaneamente dal supremo Essere, tanto più lo devono fare gli uomini; da questa uniformità deduce l'origine del dovere morale assoluto dell'obbligazione.³³ Avendo in sè quest'ordine, l'uomo può riuscire a scoprirne i principi, che sono dimostrabili come quelli «della scienza de' numeri e delle quantità». Anche se l'intelligenza, per l'inadeguatezza dei mezzi a sua disposizione, non può «giungere al primo perchè», non per questo deve abbandonare la ricerca del come di un soggetto; infatti, seguendo il metodo induttivo, essa arriverà ad un principio generale, che serva di centro alle verità subalterne e di chiave alla volta sistematica.³⁴

III - REGOLA DELL'AGIRE UMANO; PRINCIPIO DI SOCIALITÀ, STATO DI NATURA E PATTO SOCIALE

Quasi tutto il pensiero filosofico del secolo XVIII è caratterizzato dalla ricerca di principi immutabili, razionali ed assoluti cui dovevano essere subordinate le istituzioni sociali, per avere validità. Questi principi venivano a risultare trascendenti, ma di una trascendenza che si cercava di fondare razionalmente e non teologicamente. Ma l'osservazione storica, molto importante in questo periodo, doveva fare ammettere, da parte degli studiosi, un criterio di relatività, anche se subordinato a quello assoluto del diritto naturale.³⁵ Lo studio della società, della sua formazione e della sua genesi portava a conferire grande rilievo al problema del passaggio dallo stato di natura a quello sociale. Anche il Briganti affronta la questione, alla quale cerca di dare una risposta partendo dalla ricerca del «*principio legale della natura*», cioè, la *regola di condotta dell'agire umano*, e dalla funzione esple-

³³ Ivi, pp. 37-44: «Il disegno era già modellato nell'eterna ragione della teoria divina, e il supremo legislatore altro non fece che ripeterne ed eseguirne l'intenzione nel codice della natura umana» (ivi, p. 44).

³⁴ Ivi, p. 46.

³⁵ S. CORRA, *Filangieri e il problema della legge*, Torino, Giappichelli, 1954, pp. 117-118.

tata dal primo istinto dell'uomo. L'essenza del principio legale della natura consiste per lui nella generalizzazione, compiuta sempre ed in ogni luogo dagli uomini, del teorema « *di non fare altrui ciò che non si vuole per se medesimo* »; esso deve mantenere un carattere singolare, « che lo renda assoluto nell'attività ed unico nell'azione ». ³⁶ Lo costituiscono oltre ai principi dell'ordine fisico quattro circostanze essenziali, le quali sono la realtà, la perspicuità, l'universalità e l'unità. Egli afferma che, quando si trovano presenti questi elementi, si può riconoscere subito la presenza del « principio legale » e attraverso un ragionamento di derivazione matematica, cerca di dimostrare come la ragione umana possa arrivare all'intima verità di esso.

Alla realtà del principio la ragione può giungere « con dilatare o sminuire la qualità e la quantità degli atti facoltativi fino a quegli estremi di infinità, che possono concepirsi a protarsi dalla più feconda immaginazione », ricongiungendo questi elementi, nella loro estrema divergenza, « il di cui semidiametro è la Realtà, e la Realtà è la misura analitica del principio legale della natura ». ³⁷ Anche se per difetto di esame o per negligenza, si ha un risultato difforme dalla realtà, non cessa, tuttavia, l'immutabilità di questo di influire costantemente nel sistema legale della natura. « Se la perspicuità non realizzasse la promulgazione della legge », l'intenzione direttiva e l'autorità coercitiva della medesima sarebbero superflue ed assurde. Pur mutando il giudizio su alcune cattive azioni, definendole giuste, la precisione e la perspicuità non verrebbero minimamente alterate. « Questo centro comune degli atti facoltativi, o ne determina la moralità, o è un bel nulla. Moralità senza libertà non può supporre; libertà senza discernimento non può definirsi, discernimento senza chiare e distinte cognizioni non può sussistere ». La necessità della perspicuità che, secondo l'Economia dell'ordine, deve proporzionarsi all'effetto determinato è provata da quella della promulgazione, che, a sua volta, deriva dall'esistenza della legge. Ma soltanto se si avrà un'idea chiara, nota il Briganti, di questo principio, il che può avvenire solo con la ragione determinante, si potrà arrivare all'attuazione del suo effetto. ³⁸ L'universalità.

³⁶ F. BRIGANTI, op. cit., pp. 54-57.

³⁷ Ivi, p. 48.

³⁸ Ivi, pp. 51-52.

egli la fa consistere in quella generalizzazione, di cui si è detto prima.

Dimostrato il suo principio legale della natura, il B. critica il pensiero di alcuni suoi contemporanei, a loro volta, interessati al problema. Il tentativo del Vico, di ricercarlo nel consenso delle nazioni, viene da lui rifiutato per la mancanza di unità e di realtà, che si verrebbe a dargli. Hobbes lo fa consistere nella necessità di una pace universale e, quindi, gli nega il carattere di universalità, perchè questa aspirazione bellissima non era applicabile a tutti gli stati dell'uomo. Nello stesso difetto si incorre facendo dipendere dalla sociabilità questo principio, come fa il Pufendorf, essendo « la religione naturale e l'interior disciplina dell'etica (...), la parte più nobile della legge di natura » e riguardando l'uomo nello stato di solitudine. La benevolenza universale di Cumberland, più che principio, è il soggetto della legge di natura, se si intende come facoltà distinta dell'animo, e se, invece, si considera nel senso di necessità morale di amare Dio e gli altri uomini, è l'effetto.

Pur così diversi per varietà di caratteri, di opinioni e di pregiudizi, gli uomini, tutti soggetti alla legge di natura, « hanno un sentimento comune ed uniforme, su cui si trovano perfettamente d'accordo: questo è quel primo istinto, che *li obbliga ad amar se medesimi*; istinto, che nasce, che vive, che cessa con loro ». ³⁹ Nei vari stati dell'uomo, da quello selvaggio a quello sociale e, quindi, a quello civile, il primo istinto si identifica con l'amor proprio. Da un punto di vista questo « è il primo mobile della vita », molla dell'interesse privato, da un altro « l'amor proprio è la forza motrice della natura, il propugnacolo dell'umana esistenza, il gran livello della commutabilità del bene », quindi, secondo il B., che qui si distacca nettamente dal Rousseau, il quale aveva distinto 'amour de soi' e 'amour propre', esso si generalizza in amore sociale. ⁴⁰ Come è stato notato recentemente, le posizioni del Briganti e di Adamo Smith su questo problema, sono molto affini; per ambedue l'amor proprio « non è mero egoismo. Esso è la forza coesiva della società ». Tutti e due ricercano il modo di spiegare « come l'interesse particolare rea-

³⁹ Ivi, pp. 64-65.

⁴⁰ Ivi, pp. 65-67.

lizzi quello generale. Al pari di Smith, Briganti ricorre alla mano invisibile». ⁴¹

L'uomo, secondo il pensatore pugliese, è combattuto tra la ricerca del proprio utile e l'amore verso il prossimo; ma la sua costituzione in società, o meglio il suo fondersi in essa, come egli scrive testualmente, non è avvenuta, come vorrebbe Hobbes, per ineluttabile necessità, ma per « vocazione naturale ». L'istinto egoistico dell'amor proprio, per mezzo della libertà nella scelta e dell'attività nell'esercizio di essa, si traduce in « amore sociale ». ⁴² Se libero, attivo e sociale è l'uomo per natura, « liberi, attivi e sociabili sono gli altri uomini: munito egli di un dritto efficace a conservare e perfezionare la propria esistenza, di egual dritto muniti gli altri uomini: disposto egli ad amar se medesimo, di egual tempra formati gli altri uomini ». ⁴³ Prendendo soltanto coscienza di questa comunanza con il resto dell'umanità, non si arriva, per il Briganti, alla perfettibilità; infatti, occorre che il primo impulso egoistico sia indirizzato verso il bene comune generale. ⁴⁴ Per comprendere questo passaggio, che non è spiegato in modo esauriente dal B., bisogna rifarsi a tutto il suo sistema e specialmente alla concezione cristiana. L'uomo, oltre al fine della salvezza eterna, ha quello della realizzazione nel mondo della divina « *Teoria dell'ordine* », fine che il Briganti considera realizzabile solo nell'ambito della società. Infatti, egli cerca di dimostrare il criterio della sociabilità umana attraverso un ragionamento metafisico, arricchito da confronti e da esempi tratti dalla etnografia e dalla storia naturale. E' proprio partendo dalla difesa del principio della sociabilità, che egli riprende lo spunto per la sua polemica col Rousseau ed i suoi seguaci. Senza la comunicazione reciproca, che è propria della società, l'uomo sa-

⁴¹ O. NUCCIO, op. cit., p. XIII.

⁴² F. BRIGANTI, op. cit., p. 198: « La natura benevola obbliga all'amor sociale ed il naturale istinto obbliga all'amor proprio ».

⁴³ Ivi, pp. 174-175.

⁴⁴ Ivi, p. 160. « L'uomo si comparò con l'uomo, trovò nella divisibilità del bene la proporzione e l'equilibrio della natura umana, e la ragione formò il sillogismo della beneficenza reciproca. Dacchè ciascuno amò il proprio bene, amarono tutti gli uomini il ben comune; e dacchè l'identità del principio e del fine diede coerenza fra il tutto e le parti del sistema generale, l'uomo si trovò nell'ordinazione di essere giusto con gli altri per essere benefico a se stesso » (ivi, p. 10).

rebbe abbandonato a se stesso, sarebbe immerso « in una stupida e solitaria vegetazione ».

Sul problema dello stato di natura e del patto sociale, il Briganti si immette in quella che è la tendenza generale del pensiero italiano del periodo, il quale operava un rovesciamento fondamentale di quelle che erano le posizioni di partenza del pensiero del Ginevrino. Mentre Rousseau, « partendo da una premessa razionalistica, faceva convergere sulla stessa anche l'argomentazione storica, i suoi oppositori partendo da una premessa opposta, cioè, storica, tentavano di far convergere sulla stessa l'argomentazione razionalistica ». ⁴⁵ Lo stato di natura, inteso come stato d'isolamento, è dalla quasi generalità dei pensatori italiani respinto. La socialità naturale è all'origine stessa della vita umana; la maggior parte delle opere, che confutano le tesi del Ginevrino, muovono aristotelicamente dalla naturalità della famiglia. Anche il Briganti, il cui pensiero è per molti versi simile a quello del misconosciuto istriano Gianrinaldo Carli, vede lo stato familiare come il primo anello della catena dello sviluppo umano. ⁴⁶ Se la maggior parte dei pensatori italiani non accetta la tesi della pace naturale, insita nello stato rousseauiano, l'opposizione è ancora maggiore in quelli cattolici, come il Briganti ed il de Gerdil, per i quali la visione di un idilliaco stato di natura, non solo non aveva fondamento storico, ma impediva anche un'interpretazione psicologica dell'uomo primitivo, « secondo la quale il rapporto con i propri simili è per l'uomo condizione essenziale di vita ». ⁴⁷ Se solo nella società l'uomo trova la possibilità di attuare il suo progresso, ciò non significa che prima del patto non esistessero la

⁴⁵ S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia*, Torino 1961, pp. 67-68.

⁴⁶ F. BRIGANTI, op. cit., vol. II, p. 195: « Erano le famiglie già, quando si costruirono le Città; e la proprietà personale ubbidiva all'autorità domestica, quando la proprietà reale gettò i fondamenti dell'autorità politica ».

⁴⁷ S. ROTA GHIBAUDI, op. cit., pp. 68-69: « Nella negazione dello stato pacifico naturale dell'umanità venivano poi a convergere anche le critiche di coloro che a fondamento del problema ponevano la concezione religiosa, o meglio l'interpretazione più ortodossa delle S. Scritture: lo stato pacifico e felice dell'uomo naturale non poteva conciliarsi con lo stato dell'uomo dopo la caduta, come d'altra parte la sua possibilità e capacità di redenzione contrastava con la concezione opposta di Hobbes ».

moralità e la giustizia, come sosteneva il Rousseau; ancor prima che «l'organo della volontà generale avesse dettato le condizioni della migliore maniera di esistere e senza che l'arbitrio della forza imperante avesse immolate umane vittime all'interesse del maggior numero, bastavano le usanze e gli esempi», senza l'intervento del potere, coercitivo, a far sì che gli uomini si comportassero rettamente.⁴⁸

La società politica ha la sua origine storica in una graduale evoluzione della società familiare, ma, ad un certo punto di questo sviluppo storico, si pongono problemi di coesistenza e di ulteriore progresso, per la soluzione dei quali interviene un accordo o patto, nel quale consiste il vero fondamento della società politica. Nel Briganti ed in altri pensatori, come il Genovesi e il Pagano, si opera un preciso ed esplicito inserimento della dottrina contrattualistica nella vichiana interpretazione dell'origine della società.⁴⁹ Ma, per quanto riguarda il Nostro, bisogna far notare che, mentre alcune volte sembra che egli aderisca all'idea contrattualistica e, quindi, che ammetta l'esistenza di un patto espresso, garantito da reciproche promesse, la cui violazione farebbe ritornare l'uomo allo stato di natura, altre volte, invece, pare che ritenga quel patto come l'organizzazione della società sotto una legge comune.⁵⁰ Per fare solo due esempi, si può ricordare il suo diverso atteggiamento quando si interessa del problema della giustizia privata, in cui l'accordo viene inteso nel primo senso⁵¹ e

⁴⁸ F. BRIGANTI, op. cit., vol. I, p. 311: «Qualunque forma abbian dato gli uomini alla società civile, non hanno mai potuto distruggere l'opera della natura; nè le arbitrarie condizioni del patto sociale han potuto svellere dal cuor dell'uomo, l'istinto, che lo porta dall'essere al ben essere, e dall'esistenza ad una migliore maniera di esistere, istinto che fortificato dall'abitudine, ed irritato dalla frizione de' rispettivi interessi, si rende affezion dominante dell'uomo e del cittadino».

⁴⁹ S. ROTA GHIEAUDI, op. cit., pp. 115-116: «Rispetto alle correnti giusnaturalistiche tradizionali, essi rifiutano il *pactum unionis* sulla base di un'interpretazione storica della vita sociale, ed accettano il *pactum subiectionis*, nella formulazione del quale rendono più evidente l'uguaglianza giuridica dei membri della collettività di fronte alla legge, mentre attribuiscono la garanzia dell'uguaglianza di fatto, cioè, di condizioni positive di esistenza, esclusivamente all'attività illimitata del sovrano»

⁵⁰ T. PERSICO, op. cit., p. 7.

⁵¹ F. BRIGANTI, op. cit., p. 151: «Nessun cittadino deve rendere

quando, svolgendo la sua critica al Rousseau, introduce la distinzione tra vita sociale e civile, cosicchè l'accordo è inteso nel secondo significato.⁵² Una caratteristica del sistema del Briganti, riguardante sempre il problema del patto sociale, che merita di essere messa in luce, è la nozione di proprietà, che è molto vicina a quella di Locke, in quanto come il filosofo inglese la ritiene antecedente al formarsi della stessa vita sociale. Poichè tutto obbedisce alla suprema legge dell'ordine e tutto ha come fine quello di conservare l'esistenza umana, la possibilità di difendersi dalle violazioni del possesso, non deriva dal patto, bensì « dall'immutabile determinazione del codice della natura ».⁵³ « Dalla coacervazione delle individue forze conservatrici si formò il sistema generale del ben comune, unico scostegno dell'umana esistenza. La perfettibilità dell'uomo riconobbe nella proprietà de' beni un mezzo assoluto di ben esistere ».⁵⁴ Il Briganti, e questo è il punto caratteristico, non ritiene che dal patto sociale derivi la proprietà, ma anzi il contrario, che l'accordo sia stato stipulato proprio per difendere le rispettive proprietà; questa è, infatti, la « cauzion reciproca del patto sociale ». Se prima esisteva di fatto il possesso, con l'accordo i popoli realizzano « il diritto di proprietà, e consolidano il diritto di proprietà col patto sociale ».⁵⁵

ragione a se stesso poiché il potere depositario delle forze aggregate considera ogni usurpazione delle forze individue, come una perfida violazione del patto sociale ».

⁵² Ivi, pp. 192-195: « La vita sociale è l'opra della natura, che fa trovare l'uomo circondato da libere intelligenze montate sopra macchine dalla sua non dissimili. La vita civile è l'opra dell'uomo, che sacrifica il proprio interesse all'interesse del maggior numero, per conseguir dalla pubblica salvezza la sicurezza privata. (...) Il cercar dunque l'origine della vita civile nelle cause della vita sociale, è un saltar l'immenso intervallo, che passa tra il sistema morale ed il sistema fisico ».

⁵³ Ivi, pp. 275-276: « Erano gli uomini prima che fosse la proprietà de' beni, ed era la proprietà de' beni prima che fosse il patto sociale ».

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ Ivi, vol. II, pp. 206-208: « L'ingenito amor di esistere, e di ben esistere suggerì l'espedito sussidiario dell'occupazione de' beni, e segnò i confini del mio e del tuo per custodirne privatamente il possesso. Ma la ragione fu quella che analizzando e comparando la migliore esistenza, ne rese inviolabile la sanzione terminale, sotto la fede di un patto difensivo, per cui si rese garante della proprietà del cittadino ».

Il patto, tuttavia, è per il Briganti soltanto un elemento formale della costituzione della società; l'elemento sostanziale è la ragione, la quale opera sull'individuo e questi, per suo mezzo, vince il suo istintivo egoismo e si mette in comunicazione con i suoi simili. Così egli spiega il suo pensiero: «L'uomo è sociabile, perchè attivo: è attivo perchè libero: libero perchè di condizione uguale agli altri uomini. Dall'attività, dalla libertà e dall'uguaglianza deriva la comunicazione reciproca; da questa la distribuzione dei beni, la coacervazione delle forze individue, la amministrazione delle forze aggregate e da tutte insieme la perfezione della vita civile, capo d'opera della coltivata ragione, ed ultimo risultamento del sistema perfettibile della natura umana». ⁵⁶

IV - PERFEZIONE E PROGRESSO DELL'UOMO E DELLA SOCIETÀ

Il Briganti tiene sempre presente la sua concezione sull'ordine progressivo della natura: «Il divino autore della legge esercita la forza imperante dell'autorità legislativa, somministrando all'uomo un principio di perfettibilità, che s'inoltra da grado a grado ad una migliore esistenza. Il sublime carattere della ragione rende l'uomo soggetto all'imperio di questa legge suprema. L'imputabilità de' mezzi gli attribuisce il merito del fine, ed il merito del fine lo rende possessor dell'effetto della legge. *La perfettibilità è dunque la forza motrice del sistema universale della natura umana*, che mette in azione la macchina complicata de' rispettivi dritti, obbligando le *individue forze dell'uomo ad obbligarsi cogli uomini* ed obbligando le *forze coacervate degli uomini a proporzionarsi alla comunicazione reciproca*». ⁵⁷ Per il Briganti, tutto fa parte di un sistema particolare, a sua volta dipendente da un altro generale, fino a formare l'immenso piano del sistema universale, dove tutto è, simmetrico, coerente. Il movimento ed il pensiero, gli elementi primi dell'universo, cui si possono ricondurre rispettivamente i due tipi di necessità, quella fisica e quella morale, hanno dalla natura leggi quasi uniformi e sono le facoltà che permettono di arrivare ad un primo sentimento del bene e del male, che sono le due molle che fanno agire gli uomini. ⁵⁸

⁵⁶ Ivi, vol. I, p. 190.

⁵⁷ Ivi, pp. 177-178.

⁵⁸ Ivi, pp. 180-183: «La necessità fisica, imminente privazione del

Così, affermando che bene è un complesso di sensazioni gioconde e male un contrasto di sensazioni funeste, irritanti e convulse, «la diversa oscillazione delle quali definisce l'opposto carattere del piacere e del dolore»,⁵⁹ dimostra di aver subito l'influenza del sensismo, come la maggior parte dei pensatori italiani del periodo. Ma questa influenza non è stata totale, in quanto è stata controbilanciata dalla convinzione che è la ragione quella che deve intervenire in seguito, perchè da questo primo traguardo l'individuo possa trovare una misura comune per giudicare, quindi, formarsi l'idea complessa del bene e del male morale.

«La primitiva facoltà di perfezionare la propria esistenza» è la base di tutti gli effetti della libertà e dell'attività dell'uomo, di tutte le sue diverse maniere di esistere. Questa perfettibilità è il carattere che diversifica la natura umana dalla natura animale. Il movimento progressivo è opera della continua tendenza ad elevarsi dello spirito da grado a grado dallo stato positivo dell'essere al comparativo del ben essere. L'individuo desideroso di qualcosa, spinto dall'anelito ad un'esistenza migliore, appena l'ha raggiunta perde per lui ogni interesse. Se i gradi di perfezione, o il mutare dell'interesse, variano sempre, la perfettibilità, invece, rimane immutabile, non viene nè accresciuta nè diminuita. Essa è «una linea morale, che si può con l'ordine progressivo e con l'ordine retrogrado protrarre fino agli estremi: ella è un sentimento che si rende perspicuo ed intelligibile dalla privazione di una perfetta esistenza: ella è un'attitudine che si trova egualmente generalizzata nell'affezione dominante di tutti gli uomini: ella è finalmente l'unico punto di appoggio, donde si parte l'attività dell'uomo per il conseguimento del bene».⁶⁰

Briganti ha una visione vichiana e quasi idealistica in senso lato; egli pone come fine dell'uomo il raggiungimento del bene, al quale, però, egli può arrivare solo attraverso un faticoso processo, in cui sono coinvolti sia l'ordine fisico che quello morale. Ma l'elemento veramente indispensabile, senza del quale non si può fare a meno è la libertà, che è «la moral bilancia del bene e del male», come «la sensibilità è il compasso fisico del piacere

bene o imminente impressione del male costringe l'uomo ad agire».

⁵⁹ Ivi, pp. 185-188.

⁶⁰ Ivi, pp. 65-71.

e del dolore». ⁶¹ Può sembrare che, convertendo la perfettibilità in un principio finalistico, l'originaria libertà dell'uomo dipenda dalla necessità progressiva del primo istinto, ed ammettendo che il fine legale della natura sia «coartata a determinarsi dalla necessità di questo fine», perciò, a prima vista, sembrerebbe che si neghi all'uomo la sua libertà. Difficoltà questa che il Briganti supera riconoscendo all'uomo la possibilità di «agire a ritroso del principio e di determinarsi in contrario del fine della natura e che la necessità la quale costituisce il principio e il fine della suprema legge dell'ordine non sia già una necessità fisica, ma una necessità morale». ⁶² Esiste una differenza fra la necessità fisica e quella morale: l'una suppone la possibilità, l'altra l'attività dell'uomo, la prima come necessaria al lavoro, la seconda come spontaneo strumento della «mano benefica della natura». La necessità morale è dunque l'unico mezzo «che possa dar continuità tra il principio e il fine, tra l'essere e il benessere dell'uomo, che è oggetto della legge di natura». Quindi, l'effetto della legge non può essere che «l'umana perfezione, idea collettiva ed integrale dei varj elementi del bene». ⁶³

Alla legge della perfettibilità, elemento fondamentale dell'idea di progresso, il Briganti non cercò di dare una spiegazione teoretica, ma ne trovò il fondamento nell'evoluzione e nell'incivilimento stesso dell'uomo, considerati da un punto di vista storico-psicologico. Non gli era sufficiente l'enunciazione di un principio, di una legge, che riteneva connaturata all'essenza propria dell'individuo, per volontà divina, ma cercava di vederne anche la sua realizzazione, di seguirne lo svolgimento e coglierne il significato. L'analisi doveva servire a dimostrare come l'umanità, anche se attraverso vicende alterne, fosse avanzata e progredisse, passando da una condizione di «essere ad una di ben essere». Perciò, al fine di mostrare come si viene attuando la legge della perfettibilità nella società civile, analizza i rapporti tra i singoli e quelli tra i membri della stessa famiglia, le obbligazioni tra le società politiche, le forme di governo, l'evoluzione di queste, la vita e la durata degli Stati. Si è già rilevato come gli uomini possono compiere il disegno divino solo costituendosi in società e

⁶¹ Ivi, pp. 72-78.

⁶² Ivi, pp. 85-86.

⁶³ Ivi, pp. 110-115.

sacrificando il loro interesse particolare a quello generale. Ma questa alienazione non deve essere totale, perchè l'individuo — gli sembra — non potrà mai rinunciare al diritto inalienabile della propria conservazione. Se la società e la sua forma politica, che è lo Stato, sono i soli mezzi attraverso i quali l'umanità può procedere, ciò non significa che l'uomo debba essere ostacolato da questi nel suo faticoso progresso.

E' presente nel Briganti un elemento utilitaristico, infatti, in quanto l'individuo si rende cosciente del fatto che, soltanto essendo giusto con gli altri e rinunciando alla sua libertà originaria, sarà benefico a se stesso, la società potrà esplicare tutta la sua capacità di progresso. Ma egli è troppo profondo conoscitore della storia per non avere presente la dialettica tra l'eccessiva libertà dell'individuo e l'eccessiva autorità dello Stato; la forma migliore della società politica è quella che realizza l'equilibrio tra queste due forme antagonistiche, equilibrio che è difficilissimo da raggiungere.⁶⁴ Gli Stati, anche quelli migliori, necessariamente sono destinati a decadere ed a corrompersi, perchè ogni governo è tentato di abusare del suo potere. Il governo più felice è quello che riesce a prolungare un momento più degli altri l'intervallo che passa tra questi due estremi; la posizione del Briganti in questa ultima affermazione si avvicina molto a quella del Machiavelli. Con la sua grandissima fiducia nell'uomo il Briganti, però, « si tiene in mezzo alle due correnti dell'individualismo, che dominarono larga parte del pensiero del secolo XVIII », anche se la sua posizione si avvicina molto a quella del Locke.

Se nell'*Esame analitico*, il Briganti ha cercato di stabilire i principi del suo sistema, nell'*Esame economico* il suo impegno è quello di ricostruire le tappe, per le quali è passata l'umanità governata dalla legge di perfettibilità. Quindi, quest'opera è la « storia del progressivo incivilimento umano, ricostruita ordinando un insieme di fatti non equivoci, analizzati dalla ragione ». Egli cerca di capire come progrediscono i popoli che riescono a comporre « nel tempo stesso un'esistenza operosa, una sussistenza copiosa, una sussistenza vigorosa ». Se nella prima opera l'oggetto della ricerca era stato la perfettibilità, quello della secon-

⁶⁴ Per il Briganti le condizioni della libertà civile si devono attuare con la « massima concessione del bene pubblico, accompagnate col minimo sacrificio del bene privato »: ivi, vol. II, p. 157.

da è la prosperità. Da un punto di vista filosofico, l'analisi fatta nell'*Esame economico* è diretta prevalentemente alla verifica storica dei suoi principi e, quindi, non presenta per il nostro specifico studio grande interesse.

CONCLUSIONE

Nell'espone il pensiero del Briganti si è cercato di mettere in luce i punti fondamentali del suo sistema che, secondo la nostra opinione, non si può riportare nel campo dell'economia, ma in quello della filosofia della storia e, in parte, della filosofia del diritto. Egli, è vero, si è interessato di problemi economici, ma in quanto questi venivano a confermare i suoi concetti filosofici.⁶⁵

I punti programmatici delle sue dottrine sono, in fondo, i soliti ed intorno ad essi i pubblicisti suoi contemporanei vanno tutti d'accordo. La originalità del pensiero del Briganti non si trova nell'enunciazione di nuove teorie, ma nell'*idea di progresso*, che assume veramente l'importanza di una dottrina e nell'avergli attribuito il carattere morale.⁶⁶ Scriveva nel secolo dell'Illuminismo, quando si aveva una fiducia completa nei confronti della ragione, e quindi, egli non poteva non essere ottimista nei confronti del progresso umano, ritenuto illimitato.⁶⁷

⁶⁵ O. NUCCIO, op. cit., p. XXIII: «Trattando dell'agricoltura non è il problema economico che viene da lui affrontato. Non v'è nelle sue pagine alcuna delle questioni che interessavano in quegli anni economisti e riformatori; alcuna traccia dei beni che tanto avevano appassionato Genovesi, per citare il maggiore dei riformatori napoletani, Verri, Paoletti, Zanon e tutta la vasta schiera di pubblicisti e riformatori della seconda metà del secolo XVIII».

⁶⁶ T. PERSICO, op. cit., p. 12: «Il progresso sociale, come lo intende il nostro autore, non è semplicemente di natura economica, benchè, nello sviluppo della convivenza civile, i fatti economici, in cui si impernia il benessere dei popoli, vi abbia un'importanza capitale, ma è sostanzialmente di indole morale».

⁶⁷ O. NUCCIO, op. cit., p. XXXI: «Briganti scriveva nel *secolo dei lumi*, nel secolo che aveva teorizzato la privata e la pubblica felicità. Per questo tra i vari campi della filosofia era coltivato a preferenza e con maggior successo quello delle investigazioni psicologiche, offrendo la psicologia, come scienza delle leggi che regolano l'attività dell'uomo, il più solido fondamento agli studi sociali».

Quello che finora si è detto del Briganti lo si potrebbe riferire ad altri pensatori italiani del periodo; ma egli ha una caratteristica sua particolare, che lo rende ancora oggi interessante. Accettando l'opinione del Venturi, si è messa in rilievo la sua religiosità: il pensatore salentino, infatti, aveva come fine ultimo della sua attività di filosofo e di storico il tentativo di riportare nell'ambito del cattolicesimo i concetti laici del suo secolo. «L'animo dello scrittore, come abbiam potuto avvertire dai primi accenni del suo sistema, è pervaso di spirito religioso, e non di una religione naturale, ma di cattolicesimo ortodosso». ⁶⁸

Tutto lo sforzo del Briganti è, perciò, diretto verso questo scopo fondamentale che egli tiene presente in ogni parte della sua opera. Se è vero che è stato un tentativo solo in parte riuscito, ciò non impedisce di riconoscere la sua importanza.

Serenella ARMELLINI

⁶⁸ T. PERSICO, op. cit., p. 16.